

EPITAFFIO PER ADRIANO

La prima impressione era quella di un uomo timido, un po' impacciato e di certo non aduso ai salotti mondani, immune all'esibizionismo e all'ostentazione. Un uomo timido e forse un po' malinconico :qualcuno che, di certo, aveva sperimentato sulla propria pelle la durezza della vita e la fatica dello stare al mondo. Poi c'era un sorriso e si faceva avanti un senso di umanità autentica, un'immediata empatia che subito conquistava e te lo faceva sentire amico e sodale.

Il corpo esile e minuto e i gesti controllati non riuscivano a celare una natura passionale, una sorta di "fuoco sacro" per la vita e il suo lavoro: amori che neppure la terribile malattia aveva saputo scalfire. Una sorte avversa non mi ha consentito di frequentarlo a lungo, Adriano. Tre o quattro incontri di persona e una più lunga serie di *mails* sono tutto ciò che resta di un rapporto troncato troppo presto e non per nostro

volere .Eppure, raramente, ho avvertito così intensa la sensazione di trovarmi a contatto con un vero amico, una di quelle rare persone che ti accettano per quello che sei, rifuggendo sempre dai toni predicatori e dai consigli di maniera.

Riservato e discreto, ma mai remoto , nemmeno quando affidava i suoi pensieri alla parola scritta, Adriano sfuggiva a ogni retorica. Più di una volta le sue parole , così semplici e poetiche, hanno saputo procurarmi momenti di gioia.

Alla vigilia dello scorso Natale, quando già il male non gli dava tregua, aveva avuto la delicatezza di elogiare (con troppa generosità nei miei confronti) la nostra comune ricerca artistica all'insegna della "libertà intellettuale" : lui, in preda all'incantesimo delle migliaia di immagini immagazzinate nel suo prodigioso archivio personale e nella sua altrettanto grande memoria

visiva ;io, più modestamente, con la mia attività di collezionista e appassionato d'arte, spesso in giro per l'Europa, lontano, per scelta, da questo nostro paese asfittico e imbarbarito. "Libertà intellettuale" :per l'appunto quasi un ossimoro, nell'Italia

odierna , soffocata da una cappa di conformismo , apatia e indifferenza e, come diceva già Flaiano, di persone sempre pronte a "correre in aiuto al vincitore".

Adriano, però, in questa libertà credeva davvero e ogni sua opera svelava meccanismi diversi, si inerpicava su sentieri poco battuti, era una sfida al *déjà- vu* di tanta fotografia contemporanea. La sua cultura- molto più profonda di quanto egli voleva fare apparire, mai smanioso di dimostrare il suo sapere con citazioni , modesto e disinteressato all'ostentazione com'era- si nutriva di certo di letture importanti e molte, credo, anche nell'ambito della psicologia analitica e del profondo (Jung su tutti) e questo substrato emergeva nelle sue immagini, sapientemente elaborate in maniera quasi ossessiva e, spesso, ricche di riferimenti autobiografici. Senza volere qui analizzare i contributi di Adriano come artista, mi basterà sottolineare come si applichi senza sforzo alla sua opera la sentenza di Nietzsche che vede nel lavoro di un intellettuale (creatore o filosofo, non fa differenza) anche la sua autobiografia.

Con acutezza Riccarda Turrina ha definito Adriano "un artista che ha sempre cercato di raccontare l'animo umano, il suo misterioso essere al mondo, il suo continuo bisogno di vivere per capire" ("L'Adige", 23/10/2012). Lo ricordo ancora , in un caldo pomeriggio di fine estate nella sua casa di Gardolo, a spiegare a me e a una mia carissima amica il suo percorso professionale, dal "Codice Duval" (unanimamente ritenuto il suo capolavoro) alle prove più recenti de "Lo specchio immaginario".

Il racconto, ricco di aneddoti , di suggerimenti e di "chiavi" di lettura (non sempre evidenti anche all'occhio più esperto), procedeva fluido e colmo di rimandi ma senza mai sconfinare nella pedanteria o sfociare in quel narcisismo, tanto caro a colleghi assai meno importanti di lui.

C'era sempre in Adriano un'estrema benevolenza e una serena accettazione degli altri, senza punte polemiche o rivalità. Anche quando, nel corso della conversazione, emergeva per un istante di giudizio negativo nei confronti di qualche "mostro sacro" che, ripetendo magari per trent'anni la stessa immagine, aveva saputo costruire una "carriera" e un tornaconto economico ben superiore al suo, tale giudizio veniva subito stemperato da un ammiccamento e, magari, da un parziale elogio che attenuava l'affermazione precedente.

Adriano, ho ragione di credere, non conosceva quelle invidie così frequenti nel mondo dell'arte e non si doleva più di tanto del fatto che il suo successo fosse stato decretato in luoghi lontani dalla "sua" Trento , che lo aveva sovente trascurato, se si esclude la lungimiranza di pochi amici, fra cui Luca Chisté e Antonio Cossu.

Estraneo alla polemica in virtù di un *fair-play* degno di un signore d'altri tempi o in seguito a un esercizio di autocontrollo e di raggiunta saggezza? Non lo sapremo mai né ha importanza. Di certo i rapporti con lui erano facili in virtù della sua grande disponibilità e generosità: caso raro, la cortesia dell'uomo procedeva di pari passo con l'*understatement* dell'artista.

A tutti dispiace che Adriano non abbia potuto produrre di più, non solo perché quanto usciva dalla sua mente era sempre illuminante e creativo ma anche perché era un piacere "decifrare" con lui lavori colti e complessi e, come ho già ricordato, sottilmente autobiografici. Non a caso Hegel ha scritto che "la forza dei grandi caratteri sta proprio in ciò, che essi non scelgono, ma interamente e per loro natura *sono* ciò che vogliono e compiono".

La morte non l'ha colto fulmineamente, come uno scoppio di luce fra gli alberi, ma gli ha dato il tempo di riflettere e lavorare a lungo, in un estenuante corpo a corpo contro il male. Come il suo *alter-ego* Duval, non aveva cessato di percorrere i sentieri della fantasia e "Antichi prigionieri di un tempo sospeso" resta il suo testamento spirituale. Siamo noi quei prigionieri? E' l'immaginazione la via maestra per sfuggire alle strettoie del nostro tempo e per raggiungere quella "felicità" della vita di cui tutti parlano senza sapere bene cosa sia? Che si debba uscire dai confini del "reale" per ritrovare una nostra dimensione? Ma poi, cosa si intende davvero per "reale"? Sono domande che sorgono spontanee rivedendo il *corpus* del suo lavoro e che, naturalmente, non avranno risposta. E' proprio dei grandi artisti lasciare un'opera multiforme, leggibile a più livelli e capace di fare vibrare le corde della nostra sensibilità: ognuno vi legge ciò che vuole e soprattutto ciò che *può* e *sa*, in base al suo gusto e alla sua cultura. Adriano è stato un protagonista in un mondo, sempre più spesso di comprimari, di (pseudo) artisti sopravvalutati, per interesse o ignoranza, da collezionisti avidi e da mercanti astuti. Vorrei che la sua modestia e umiltà, unite al rigore assoluto, fossero d'esempio a tanti "ragionieri" odierni, computers meccanici privi di gusto e di limitato sapere che, sfruttando le tecnologie, si credono artisti con l'avallo di critici compiacenti e di quella pattumiera planetaria a cielo aperto chiamata Internet. Vorrei il suo lavoro, intriso di rigore e sacrificio, servisse da monito a tanti giovani presuntuosi che confondono, troppo spesso, la creatività coi mezzi offerti dalle tecnologie, su tutti *Photoshop*. Del resto perché stupirsi? La nostra epoca non ama le vere "individualità", quei caratteri forti che facevano le delizie dei grandi romanzieri ottocenteschi o, quando dice di amarle, si può stare certi che si tratta di "individualità" prefabbricate e di cartapesta. Come già ricordava Alvar Gonzales-Palacios in uno scritto di molti anni fa, all'indomani della scomparsa di un grande critico: "L'era dei protagonisti è finita. E ci tocca vivere fra comprimari che hanno piccole tombe con scarsi addobbi e pochi o nessun fiore".

Roberto Bertinotti